



# la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürer APS  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

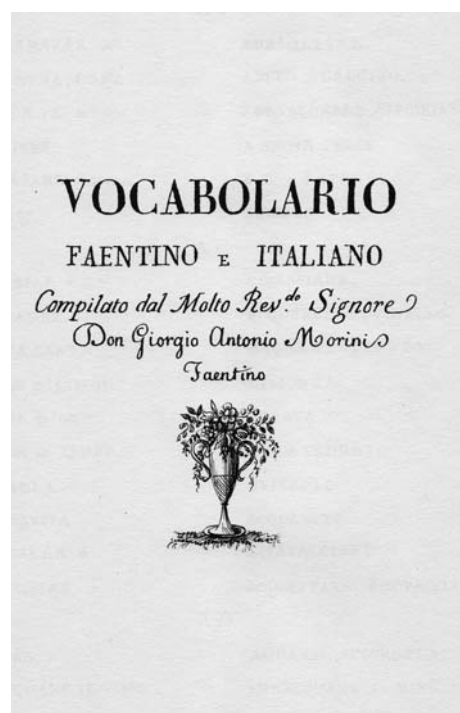
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Marzo-Aprile 2022 • n. 3-4 (221°)

## Il dialetto nella Rete

La Schürer vede con favore la presenza del dialetto nella grande Rete perché questo consente di avvicinare molte persone al suo studio e al problema della sua conservazione. Purtroppo non tutte le iniziative si possono considerare valide: troppo spesso si incontrano, siti, blog o pagine *social* dal contenuto molto discutibile sia dal punto di vista scientifico sia da quello contenutistico. Impera la convinzione, dura a morire, che il dialetto debba per forza "far ridere" e questo fa sì che si incontrino discussioni o pagine dai contenuti becchi e volgari, come se questi fossero i soli degni di essere veicolati in dialetto. Diciamo subito che questa etichetta, secondo la quale il dialetto deve per forza "far ridere" non ci piace: il romagnolo non merita questo trattamento. Non dimentichiamo che per secoli e secoli il dialetto è stata la lingua della quale si sono serviti i nostri antenati per comunicare i loro pensieri, le loro emozioni, i loro bisogni; e tutto questo fa sì che meriti grande rispetto, come succede per tutte le altre lingue.

Per questo preferiamo plaudire ad iniziative come quella di Enrico Berti della quale abbiamo parlato lo scorso mese in prima pagina e che riprendiamo in questo numero. All'iniziativa di Berti si aggiunge ora un'altra impresa, quella di Claudio Donati, un faentino esperto di informatica, che ha pubblicato in un suo sito [www.feza.it](http://www.feza.it) il "Vocabolario interattivo Dialetto Faentino Antico - Italiano", rendendo ricercabili tutti i lemmi del dizionario manoscritto di Giorgio Antonio Morini, con l'aggiunta di alcune voci del Morri e del Mattioli. Ne parleremo prossimamente su queste pagine.



## SOMMARIO

- p. 2 **Il vocabolario italiano - romagnolo di Enrico Berti - II**
- p. 4 **Antichi mangiari nella bassa Romagna - III**  
di Lamberto Mazzotti
- p. 5 **I balli di una volta - XX**  
**La lavandèra**  
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 6 **25 marzo - La Madonna dei garzoni**  
di Radames Garoia  
Con un disegno di Giuliano Giuliani
- p. 7 **Burdell d'una vòlta e burdell d'incù**  
di Nivalda Raffoni
- p. 8 **La butèga dla Cişira**  
di Domenico Bartoli  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **La "e" a l'arversa (9)**  
di Enrico Berti
- p. 10 **U s druveva una vòlta...**  
**La furcheta**  
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Erb da magnè, erb da midşena**  
**La bonaga o arrestabue**  
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Quattro poesie per salutare l'arrivo della primavera**  
Gigliola Neri - Mario Vespignani - Annalisa Teodorani - Enzo Guerra
- p. 13 **Garavél**  
Silvia Togni - Arrigo Casamurata - Sergio Celetti
- p. 14 **La pagina dell'enigmistica**  
A cura di Martina
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Germana Borgini - Sgarnè e' témp**  
di Paolo Borghi

*Riprendiamo in queste pagine la presentazione del vocabolario Italiano - Romagnolo di Enrico Berti, del quale abbiamo dato notizia nello scorso numero di febbraio in prima pagina. Ad una estrema sintesi della prefazione dell'autore, che dà ragione delle scelte operate nel suo lavoro, fa seguito la pubblicazione di due lemmi (ragazzo e maiale) che più di tante parole possono illustrarci la struttura e il valore dell'opera.*

Quando mi è venuta l'idea di imbarcarmi in questa avventura, la prima difficoltà che mi si è presentata è stata questa: debbo circoscrivere la mia ricerca alla parlata dell'area in cui sono nato (i miei vecchi sono nati e vissuti nella zona tra Massalombarda, Conselice, Lugo, in quella che viene anche detta "bassa Romagna" o "Romagna estense" in quanto prima di passare allo Stato Pontificio faceva parte del Ducato di Ferrara) che è pur sempre la lingua mia originaria anche se ho abbandonato quei luoghi da circa settant'anni per girovagare prima a Imola, poi a Ravenna, a Cesena per approdare infine a Bertinoro; oppure mi posso allargare in un'area più vasta, a quella Romagna che io definisco nord-occidentale (a sinistra di una linea che congiunge Bertinoro a Cervia: Forlì, Faenza, Lugo, Ravenna, fino a sfiorare Imola, senza l'alto Appennino) escludendo la Romagna sud-orientale (Cesena, Rimini, San Marino)? È chiaro che non esiste "un dialetto romagnolo" ma più propriamente "un gruppo di dialetti romagnoli" che presentano anche notevoli differenze sia fonetiche sia grammaticali. [...] Alla fine ho ritenuto di estendere la ricerca a quell'area che ho definito nord-occidentale (il che non è poco) escludendo, mi ripeto, il sud-est e l'Appennino. [...]

Quale metodo ho adottato per com-

## **Il vocabolario italiano - romagnolo di Enrico Berti**

### **II**

pilare questo lavoro? Nel corso di molti anni ho cercato di abbinare le parole dialettali (ricavate dalle letture e dalla mia personale esperienza) alle parole italiane che secondo il mio giudizio potevano avere lo stesso significato o per lo meno un significato simile; in molti casi la correlazione è risultata ovvia e inconfutabile ma in altrettanti numerosi casi ho faticato a collegare il significato espresso dal termine dialettale con quello di una parola italiana; e ciò soprattutto per l'assenza nella cultura pluridialeale romagnola di un dialetto che si sia imposto sugli altri creando una lingua uniforme per tutto il territorio (al contrario, per fare un esempio, del dialetto fiorentino che, per i noti motivi che qui non è il caso di ricordare, è diventato la lingua nazionale del nostro paese); ciò ha lasciato libero sfogo allo sviluppo di numerose varietà dialettali, con differenze più o meno marcate in ambito lessicale, grammaticale e fonetico (basti pensare alle differenze fra il dialetto imolese e quello riminese); per cui una stessa parola può assumere a seconda dell'area di provenienza significati diversi; l'esempio più eclatante si ha nello stabilire la tassonomia dell'avifauna e delle erbe spontanee; oppure in certi termini di uso comune come, ad esempio, per la parola "sciocco" per la quale (ivi compresi i testi ottocenteschi) ho riportato circa settanta termini con lo stesso significato, variabili da zona a zona (e anche nel corso del tempo). Ho trascritto

quasi tutti i termini che ho trovato nei testi dialettali consultati e probabilmente alcuni di essi non appartengono al dialetto genuino ma sono il frutto dell'inquinamento che l'italiano sta esercitando da tempo sulle parlate vernacolari. Inoltre alcune mie interpretazioni possono risultare errate o per lo meno arbitrarie o frutto dei ricordi del dialetto parlato dalla mia nonna materna (di Massalombarda). [...]

I vocaboli quasi tutti sono nella forma del singolare maschile; non vengono riportati né il plurale né il femminile se non in pochi casi; non segnalo il genere dei sostantivi, dando per scontato che quelli terminanti per *a* sono quasi tutti femminili e quelli terminanti per consonante sono in maggioranza maschili; nei casi dubbi segnalo il genere facendo precedere al nome l'articolo maschile (*e*, *l*) o femminile (*la*, *l'*) o con (*m.*) o (*f.*); in assenza di segnalazioni le parole s'intendono dello stesso genere della parola italiana (e ciò vale anche per i femminili terminanti per consonante come *féd* fede, *crós* croce). Il genere lo si può dedurre anche dal contesto di una frase o è talmente ovvio che non necessita di precisazioni o, al limite, lo dovrà ricavare il lettore in base alla sua competenza dialettale. [...]

Dei verbi si dà quasi sempre la sola forma attiva dell'infinito ma ciò non esclude l'esistenza dell'eventuale forma riflessiva; nella maggior parte dei verbi si dà il participio passato

nella sola forma del maschile singolare di quei verbi in cui il participio non segue le regole della coniugazione normale consultabile nei testi grammaticali.

Ho segnalato solo in alcuni casi, e forse non sempre in maniera corretta, la categoria cui il vocabolo appartiene (sostantivo, aggettivo, pronome, avverbio ecc.); anche i numerosi richiami possono non essere sempre corretti.

Mi è stato impossibile segnalare per ogni vocabolo l'area di provenienza e lascio all'eventuale fruitore di que-

sto lavoro l'onere di scovare fra i numerosi sinonimi quello che secondo la sua competenza dialettale appartiene al suo dialetto.

[...]

In assenza di una parola dialettale corrispondente al termine italiano ho cercato di immaginarmi come avrebbe parlato il mio nonno e ho creato (ma anche trovato nelle mie letture) frasi o perifrasi che nel mio intendimento dovrebbero esprimere il concetto legato a quella parola. Nella letteratura dialettale alcuni termini non sono più di uso comu-

ne e allora ho cercato di completarli con una frase che ritengo di uso più corrente; ad esempio il verbo *immlêr* (addolcire col miele) si trova nei dizionari ma penso non sia usato comunemente e allora l'ho completato con la frase *mè in te caffè a i mét e mél* (io il caffè lo addolcisco col miele). A volte i verbi sono sostituiti o completati da perifrasi che spesso sono di uso più comune: "ho fatto mettere l'assale al carro" si può dire "a j ò fat insalè e car" ma forse è più usata la forma perifrastica "a j ò fat métar la sèla a e car").



## ragazzo

*bastêrd, burdël, tabac, ragaz* - ragazzetto (v. bambino) *burdlêt, burdlitên, burdliscôt, ragazô(l), tabac, tabachîn, tabachêt, rabajôl, rabaç, bastardên, ragaztên, màmul* - ragazzaccio *burdlaz, bastardaz, tabacaz* - ragazzetto vivace, intraprendente, irrequieto *faichêt, fulêt, giavlêt* - ragazzino (o ragazzina) che stenta a crescere *stardac*; è un ragazzino che stenta a svilupparsi *l è un stardac ch'u n s fa bôn da gnînt* - ragazzino che si dà arie da grande (v. moccioso.) - ragazzo sviato, screanzato *bardasa, bardasôn, zuvnaz* - ragazzone (ragazzo alto e robusto) *ragaztôn, bastardôn, bastardaz, tabacôn* - ragazzone cui piace comportarsi da bambino *suşinôn, zuzlôn, zizulôn* - ragazzo vestito con cura esagerata, lezioso *fighêt* - è un ragazzino che stenta a crescere *l è un stardac* [strillozzo, uccello] *ch'u s fa bôn da gnînt* - ragazzino smilzo, pallidino *zivilîn*.

## maiale

(maiale castrato; v. anche scrofa.) *pôrc, pôrz, baghên (ninên* in alcune zone è il maialino, in altre è il maiale tout court) - porcello (maiale nei primi mesi di vita) *purzël*; lattonzolo *latôn*; lattonzolo supernutrito *latôn impapê*; maialino *purzlên, baganîn, baganên, baghinên, ninên, ninîn* - nel linguaggio infantile il maiale è *e ninôn* - maiale non castrato *vër* - maiale dopo lo svezzamento e fino ai 30 chili *şgramiôl, stargiunzôt*; dai 30

ai 60 chili, da ingrasso *magrôn, scajôn*; maiale di 60-70 chili *stargiôn* - incrocio tra maiale chiaro e scuro *pôrç brinê* e il relativo colore screziato è *la brinadura* - una razza di maiali : *castagnôn*; scrofa castagnona *trôja castagnôna* - maiale a pelo nero, di macchia *pôrc d macia* - macellare il maiale *fê pcarêja; fê la fêsta a e pôrc; al nôz de pôrc; scarnê e pôrz* - coltello scannatore per il maiale *mazapôrc, scanên, scanadur*; col termine *scanên* si indica anche il norcino che uccideva il maiale - cassa di legno in cui si metteva il maiale per pelarlo dopo averlo bagnato con acqua bollente *cônca* - lingua e laringe del maiale macellato *e lingvaz* - stomaco *cavzalên, canzalên, capzalên, cavzalêt* - parte della gamba del maiale macellato dal ginocchio in giù *znucël* - guancia del maiale *gvânza* - ossa della colonna vertebrale del maiale con le quali si faceva un brodo per cuocervi il riso *schinêl* - animelle del maiale (pancreas, timo) *dôlz môrs* - una nidia di maialini *una trujê d ninên* - allevatore, guardiano o mercante di maiali *purchêr, baghinêr* - porcilaia *purchêra, purzilêra, baganêra* - mangiatoia per maiali *buclêra; cônca de pôrz* - porcella (scrofetta che non è ancora andata al verro) *purzêla* - insaccati di carne di maiale *rôba d pôrc* - grugnire del maiale (*b)rugnêr*; grugnito (*b)rugnêr* - mal rosso dei suini *mêl de rusên* - durante la lavorazione delle carni si facevano i saggi (*i sin-*

*tên*) degli impasti della salsiccia, del salame ecc. mettendo nel forno nella carta oleata un pizzico di ciascun impasto - stringitoio (attrezzo per stringere i lardelli bolliti e ottenere lo strutto e i ciccioli) *strinzdur, stricadur, scricadur* - lavatura dei piatti coi resti della cucina e aggiunta di crusca e farina gialla o altro che si dava ai maiali *brôda* - mangiare rumoroso dei maiali *trucêr*; senti che rumore fanno i maiali a mangiare la broda *sênt cum ch'i trôcia i purc a magnê la brôda* - copula del verro *truvlinêda* - grosso cestone per trasporto maiali o per pesarli *zistôn di purc - fiscêt*, parte dell'intestino del maiale con cui si confeziona il cosiddetto *salam da l aj - mariôna* o *mariâna* parte dell'intestino del maiale con la quale si confeziona la *côpa d têsta* - grufolare (frugare col grugno nel terreno dei maiali, cinghiali) *fudghêr*; scavo fatto grufolando *fudghêda* - chi castra i maiali *castrên*.

### Come contattare il dott. Berti

Enrico Berti, Via Rio Rose 120 - 47032 Bertinoro FC .

Telefono:

0543 445533, ore 12-13 20-21.

Posta elettronica:

silvana.enrico.66@gmail.com.

Link al vocabolario sul Cloud:

[https://1drv.ms/w/s!ArZesoh5KmhHer\\_2kAvXQqe3VHc?e=IN3arH](https://1drv.ms/w/s!ArZesoh5KmhHer_2kAvXQqe3VHc?e=IN3arH)

## Ci sono anche Rane e Lumache

Le rane si pescavano in grandi quantità nelle acque ravennati, da maggio a luglio, utilizzando un lume a petrolio o a carburo per abbagliarle e una lunga lenza per catturarle.

Innumerevoli sono le modalità di consumo, in particolare **fritte** (*ranòcc frèt*) e **in umido**.

Anche le **lumache** erano oggetto di raccolta e le loro carni prelibate erano apprezzate nel Ravennate **fritte**, in **frittata** o **arrostiti** in spiedini.



Risotto con le rane

## Frutti selvatici e “dimenticati” della Romagna

Un tempo, le rive dei fiumi e il margine delle pinete erano ricchi di **piante selvatiche**: meli, **peri volpini**, **sorbi**, **noci**, **maraschi**, **cotogni** e **pruni**. Questi frutti, in passato, sono stati fondamentali per la sopravvivenza dei più poveri, che arrivavano a contenderli perfino agli animali selvatici.

I frutti selvatici venivano anche **lasciati maturare** (nespole, mele e pere) **sulla paglia**, assieme al grano, dal momento della raccolta fino al momento dell'autoconsumo familiare in inverno.

Altre importanti erano le **bacche** e i **frutti di bosco**, che per la loro ricchezza di proprietà nutrizionali, gusto e colorazione potevano essere usati in cucina per ottimizzare sapori e accostamenti gastronomici.

In tema di **funghi**, meno raccolti in passato, rispetto ai giorni nostri, in bassa Romagna erano apprezzate le **spugnole**, i **prataioli**, i

# Antichi mangiari nella bassa Romagna

## III

di Lamberto Mazzotti

Storico dell'alimentazione

**pioppini**, i **chiodini**, le **mazze da tamburo**, i **finferli** e **tutta la famiglia dei porcini**.

Anche i **tartufi**, pur presenti nelle pinete ravennati, non venivano raccolti, in passato, con l'odierna assiduità.

## La Piè, autentico piatto identitario

A mio avviso, non ci può essere alcuna discussione sulla cucina tradizionale romagnola senza una riflessione sul nostro, forse unico, **piatto identitario**.

La **piada**, **piadina** o **piè**, è il pane romagnolo, senza lievito, della povera gente, di matrice sicuramente contadina, ma ora di gran successo commerciale.

Storicamente la piada si cuoceva sull'artigianale **testo di argilla**, la **tegia**, poi con l'esplosione del turi-

simo balneare, la piada è emigrata dalla casa ai chioschi, che nel frattempo si sono moltiplicati tra città e riviera.

Questo nostro **pane azzimo**, una volta cotto, ha sempre mostrato una grande capacità di “matrimonio” coi più disparati companatici.

Oggi come ieri, la piada è infatti una sorta di **piatto commestibile** (senza necessità di alcuna posata), a cui possono essere abbinati **formaggi freschi e acidi**, come lo squacquerone e il raveggiolo, **vari tipi di insaccati di maiale**, ma anche **verdure lessate** e “**tirate**” con aglio e rosmarino. A tavola si accompagna anche al **pesce ai ferri**, come l'irresistibile saraghina, alle **frittate d'erbe**, alla **salsiccia ai ferri** e alle **braciole di castrato ai ferri**.

Tra le cotture alla griglia, la più intrigante, a mio giudizio, è la **piè cun la panzèta**, dove la fetta di pan-

zetta, rosolata alla brace, si sposa magnificamente con la piada, rendendola ancora più morbida e saporita con il grasso sciolto.

Semplice da preparare e ricco di sapore è *e' piadôt cun i grasùl* che si ottiene, impastando varie farine e ciccioli di maiale sbriciolati, con l'aggiunta di strutto e aghi di rosmarino.

Una meraviglia, come la piada impastata con l'**acqua di cottura del cotechino**... ma questa è un'altra storia!

Fine



L'evoluzione di una forma musicale o, come nel nostro caso, di una danza è un processo lento ed imprevedibile che, attraversando i secoli, può elevare una forma popolare al rango di danza da salotto o, viceversa, portare un ballo di corte ad essere eseguito nei contesti più umili.

Al ballo della *lavandêra* è toccato questo destino: da ballo nobile a filastrocca per bambini. Chi, infatti, nell'infanzia non ha mai intonato 'la bella lavanderina'?

Quella che ai giorni nostri ha tutto l'aspetto di una canzoncina infantile cela, al contrario, una tradizione secolare che affonda le proprie radici nella musica di corte rinascimentale. Prima di cercare di tracciare una storia del ballo della *lavandera*, occorre ricordare che la presenza di un testo sopra una melodia, soprattutto quando si tratta di forme coreutiche, è quantomeno opzionale ed è a discrezione dell'esecutore e dipende, spessissimo, dall'area o, addirittura, dal contesto in cui ci si trova. Esistono, infatti, anche in Romagna due brani distinti che si riferiscono al ballo della lavandaia: nell'area occidentale troviamo *e' bal dla lavandêra* sotto forma di danza dialogata che si contrappone alla *vanderina* tipica dell'area orientale che invece, priva di testo, è a tutti gli effetti un ballo di coppia a passeggiata affine alla manfrina e alla quadriglia.

Una delle prime tracce di questa danza risale al presbitero francese Thoinot Arbeau che nella sua opera 'Orchesographie' del 1589 descrive un *branle des lavandières*. Questo brano, dal ritmo spedito ed incalzante,

era caratterizzato da movimenti pantomimici che emulavano le chiacchiere delle lavandaie alla fonte e, attraverso il battito di mani, il rumore dei panni bagnati sulle rocce.

L'aspetto scenico è mantenuto anche nelle versioni della Romagna Occidentale. Tanto Massaroli nel 1930 che Fantucci nel 1935, infatti, riportano la presenza di una ragazza tra le più disinvolte che, travestita da lavandaia, finge di lavare un fazzoletto alzando la sottana e muovendosi in modo sensuale. Attorno a questa fanciulla gli altri ballerini si muovono in tondo e, accoppiati attraverso un dialogo cantato, si esibiscono in un ballo di coppia.

Alcune fonti riportano, a tal proposito, i testi della parte cantata. È interessante osservare che testi analoghi sono presenti anche in altre regioni d'Italia. In questo esempio alla frase del coro:

*La bella lavanderina  
la lava i fazzoletti  
la lava i su calzetti*

*tarà - tarà - tarà.*

la lavanderina risponde:

*A lev la mi bughêda  
la twaja e l'immarena,  
ché i spuserà dmatena*

...

nominando a coppie tutti i partecipanti al ballo che danzano così abbinati.



## I balli di una volta - XX

### La lavandêra

Rubrica a cura di  
Alberto Giovannini

## Lavandêra



Quando tutto era fatto a mano e non esisteva la tecnologia che vediamo oggi, i lavori della campagna erano prevalentemente concentrati dall'inizio primavera fino all'autunno inoltrato. Vi erano periodi in cui diversi raccolti coincidevano tra di loro e si lavorava fino a 12/13 ore al giorno. Anche la gestione e la pulizia della stalla richiedeva impegno costante: tutti i giorni c'era da accudire al bestiame, alla loro alimentazione e beveraggio e solitamente il bovino iniziava il suo compito alle quattro del mattino.

Vi erano poi delle famiglie contadine che avevano in prevalenza prole femminile, non adatta a lavori pesanti, o che, magari a causa di malattia o assenza temporanea di uomini (servizio militare o uomini in guerra), non avevano sufficiente forza lavoro per condurre il podere.

Per questi motivi si era costretti a cercare "due braccia" aggiuntive. Si poteva ricorrere a braccianti agricoli a pagamento per brevi periodi, oppure all'assunzione di un garzone.

Questi potevano essere ragazzi di 18/20 anni o persone adulte, che, per loro scelta cambiavano padrone tutti gli anni nella speranza di trovare un trattamento migliore, ma chi aveva un garzone esperto e bravo, difficilmente se lo lasciava scappare!

Nella stragrande maggioranza dei casi, erano ragazzini poveri, a volte poco più che bambini (10/12 anni) che solitamente venivano dai borghi di montagna, accompagnati dal padre nella speranza di allontanarli dai luoghi di origine, dalla fame e dalla miseria della famiglia, sempre troppo numerosa.

Diversi procacciatori contattavano le famiglie più povere e con maggior numero di figli, sceglievano i ragazzini più forti e li offrivano poi nelle fiere e nei giorni di mercato, ai contadini che ne avevano bisogno.

Era un vero e proprio mercato degli schiavi che aveva i suoi centri di smistamento in ampie zone della Romagna: per la Valle del Rubicone, il centro di reclutamento era a Savignano nella piazza centrale, per la zona del ravennate era a San Zaccaria (che coinvolgeva anche Cesena,

essendo a metà strada tra Cesena e Ravenna) e poi a San Pancrazio per la bassa ravennate e a Forlì a Porta Schiavonia, dove si andava "a comprare la manodopera". A Rimini il centro era al quartiere della Colonnella; qui un tempo vi era un grande fossato di scolo delle acque e gli aspiranti garzoni dovevano saltare da una sponda all'altra. Era una specie di "prova d'esame" ed ovviamente venivano ingaggiati quei ragazzini che riuscivano a saltare sull'altra sponda.

Il 25 marzo, giorno in cui la Chiesa

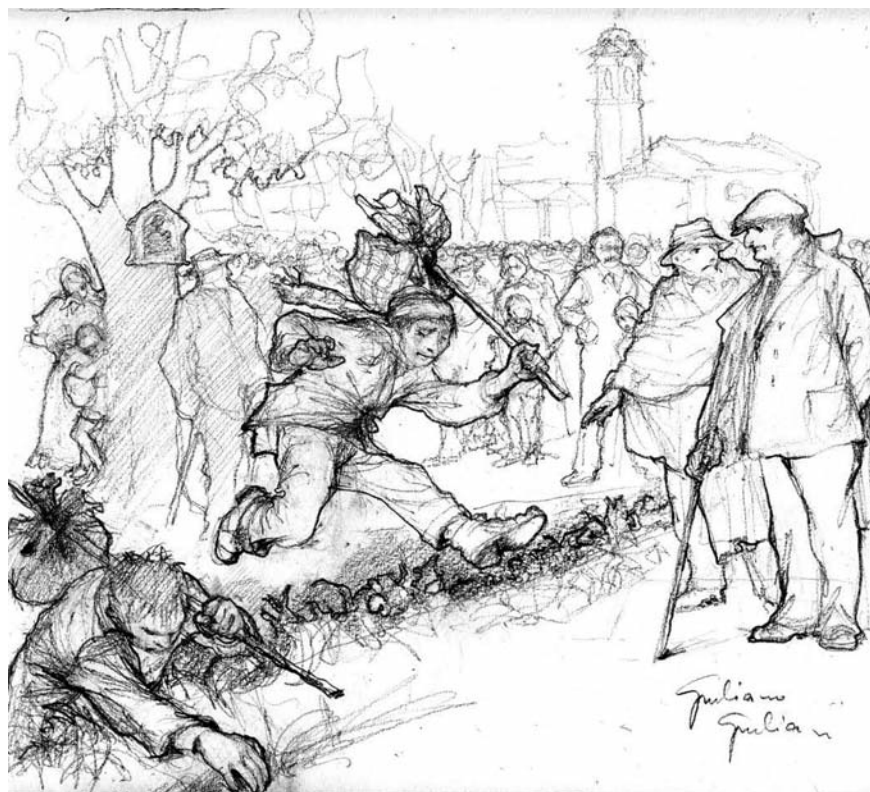
ricorda l'Annunciazione di Maria, iniziavano i contratti di lavoro (sempre annuali e sempre unilaterali), di questi ragazzini che erano accolti dalle famiglie come se fossero un bambino in più. Ovviamente eludevano la scuola ed abbandonavano le loro case in cui lasciavano numerosi fratelli ed andavano ad abitare nella nuova famiglia, della quale dovevano assimilare in fretta abitudini, lavori, cibi ed adeguarsi, altrettanto in fretta, alle mansioni più umili ed ingrate, senza aver diritto a lamentarsi o a fare osservazioni.

## 25 marzo

# La Madonna dei garzoni

di Radames Garoia

Con un disegno di Giuliano Giuliani



La Colonnella (Rimini). La "prova d'esame" per gli aspiranti garzoni, in un disegno di Giuliano Giuliani.

Il contratto dava diritto a vitto, alloggio, pulizia degli indumenti personali e ad una piccola paga (quasi sempre irrisoria), ma che al ragazzino e soprattutto ai suoi genitori, sembrava una fortuna, se relazionata alla miseria e alla fame che scorreva tra le proprie mura domestiche, *j aveva una miseria ch'la j sfujeva agl'oss!*.

I servizi che il garzone doveva svolgere erano in gran parte rivolti ai lavori della casa o dei campi, dai piccoli servizi (secondo l'età) ai lavori più ingrati, oppure alla vigilanza degli animali al pascolo.

Qualche volta, come nel caso in cui il garzone fosse impiegato per *badé al besci e al pigur*, il datore di lavoro interrompeva il contratto a fine settembre (il 29, per San Michele); allora si diceva che *par San Michil i j'ha fat la*

*Madona* (gli hanno anticipato a San Michele la festa dell'Annunciazione, cioè la festa della Madonna dei garzoni). Ciò era voluto dal datore di lavoro non tanto per lasciare libero il garzone di andare a scuola, quanto per non essere costretto a sfamarlo nei mesi invernali innevati ed inoperosi. Nella maggioranza dei casi di garzonato, questi ragazzi sarebbero rimasti presso la stessa famiglia per diversi anni e, una volta diventati adulti, specialmente se vi erano delle femmine, non erano da escludere innamoramenti reciproci (al cuore non si comanda!...), che portavano al matrimonio, a meno che non fossero ostacolati dai voleri dell'autorità patriarcale (*l'azdor*, ma molto spesso anche *l'azdora*, che *quând ch'u s trateva 'd maridè al fiòli, la j vleva metr e' bëch*)

oppure dal padrone del fondo, spesso partecipe e decisivo (sempre per interessi personali) nelle scelte sentimentali della famiglia contadina.

Negli anni '50 c'era ancora qualche anziano garzone, che per tutta la vita aveva lavorato con spirito di sottomissione, ma con profondo affetto, con fedeltà e riconoscenza verso la famiglia che lo aveva assunto e cresciuto da ragazzino.

Sono passati sì e no 60/70 anni dalla fine del garzonato. Col progresso sociale e tecnologico è sparita questa forma di "sfruttamento minorile" che creava paure ancora ai tempi della mia infanzia, tant'è che mio babbo, quando facevo qualche marachella, con sguardo burbero e severo per farmi paura, gridava: "*Brot biren... guërda che a t mând par garzon!*"



I burdell d'una vòlta i s divartiva cun pòch, parchè i zughètul i s rigaleva rarament, mo cun la fantaşi e cun la manualità che j impareva da i grend, u j vleva pòch a invintè un sciuptin fat cun du-tri pez ad legn o una sfrombla cun un rem a do veti e un pèz ad câmbra d'èria. Tri stech incruşé cun una palina ad chërta e un strazulin, i dvinteva una bambuzina. I s truveva in brench int l'era ad un o ad cl'ètar, zughì a gnascundèla ad drida i pajir o còrar in drenta un sach d'urtiga che e' pizgheva e e' faşeva al gâmbi rossi. Burdell che i zughèva a là vajon, tot insem, i rog e al şbacarèdi a s sintiva da dalongh.

## Burdell d'una vòlta e burdell d'incù

di Nivalda Raffoni

Incù i burdel i n s sint a zughì, e' pè che i n i sia piò, l'è ben vera che u j n'è molt minch e chi puch che u j'è, j'è prugramé, oltre a la scola, par fè tot i sport, mo i n ha piò manualità, la fantaşi la pèr indurmintèda. Se j

ha un pò ad temp lèbar, i s ciud int la su câmbra, che ades la pè una reggia, cun telefunin e computer, i n s'imbrenca piò, i s scriv sol (e a duvrèsus avdej cuma che i s scriv!), i n drova piò ghenca la boca par ciacaré, i s sparâgna la voşa, mo i n capes che i s perd tot e' bël e e' calor che u t dà una bèla e alegra cumpagni!



Quèlla dla Cişira 'd Pavlein l'éra 'na butéga sla strèda da Piva, ch' la tnéva qualch tidghiém ad còcc, un bidòun se' carbuero, 'na casa se' savòun e e pó ènca un po' 'd ròba da magnè cmè e' riş, la pasta (macaròun, spaghétt). Datònda 'l parèti ad 'ste şvantròun un sach ad faşiùl sécch, 'na casa sa quatri cinch pitùri ad bacalà, un budgein ad sardèli sòtta sèl, qualch baràtli ad cunsérva, un ènt sach si luvein sécch, e sora e' bancòun, ad sfiènc ma la blència, un pèz ad lèrd e 'na muradèla. U j éra sopratòtt 'na gran cunfuşiòun at cla butéga e u n s pudéva gnènc di ch'u j fòss 'na gran pulizia, mo de' rèst la Cişira, dato ch'u n gn'éra dla gran geinta ch' la 'ndèss a fè speşa, la n gn'j stéva ad cunténui alé dreinta e bein e spèss bşugnéva tchiamèla, ch'la éra dria a preparè da magnè pèr e' su marit ch'e' féva e' muradór. Difàti ad dria de' bancòun u j éra 'na porta ch' la déva pròpi tla cucina e acsé u s po' di che quèlla l'éra pròpi "cheşa e butéga". D'instèta, quant u s'antréva lé dreinta, t'avdèvi sóbti dò trè ad cal strésci

## La butéga dla Cişira

di Domenico Bartoli

Dialecto di Mercatino Marecchia oggi Novafeltria

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla XI edizione del concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

sa la còla sóra, ch'a l pindéva giò dal trévi de' sufétt, pini 'd mòschi e ch'al féva ènca un pò schif, a di la verità. Mo dal mòschi u j n'éra pèr castigh alé dreinta e parètchi li s'andéva a punsè sóra e' bacalà, te' baràtli da cunsérva ch' l'éra seimpri scu-pèrt e ènca sóra che' pèz ad lèrd e la muradèla. U n gn'éra da fèzni chès perchè quèj l'éra j an sóbti dòp la

fein dl'ultma guèra, te' paès u j éra 'na gran mişeria e la pòra geinta quant la j la féva rmidghié i sòld d'andè a cumprè chicòsa da magnè, la n badéva davéra ma l'igiene. Quant a séra un burdèl, dal vòlti u m'è capitètt ènca mu mè d'andè da la Cişira a tò meż'etto 'd cunsérva pèr la mi ma, ch'la éra dria a a preparè e' sciugh pèr i macaròun o mèz chéll





ad fașiul da mètta a mòll pèr e' dé döp. E 'na vòlta a m'arcòrd ch'a séra antrèt tla butéga intènt ch u j éra la Mitélda di luvein ch' la éra dria a fè 'na muliga 'd spéša e la zcuréva sla Cișira.

"Alóra, Mitélda, démm pó chi t vu, ch' a j ho e' tidghièm se' sciugh sóra i furnèll e a n vria brușiél."

"Va là, Cișira, dam quatri sardèli che sa chi' dó pumidòr ch' ho 'rmidghiét te' mi òrt, staséra, mè e e' mi Fafein a c-nèmm. Però fam e' piacer, chèvmi un pò ad che' sèl ch'u j è sóra, ch'u j n'è tròp."

La Cișira, ch' la n'éva teimp da pérda e ch' la n vléva tènt frègni, la cminzètt a cavè fura da che' budgein al sardèli dò a la vòlta e a șbatli fòrt còuntra e' bancòun pin ad mòschi, preima 'd mètli sóra un foj ad chèrta țala, ch' la tnéva dria la blència.

"Tò, Mitélda, agli è un ètto giòst giòst, che s'a t li déva se' sèl sóra t'av-

nivi a spènda ancóra 'd pió."

"Va bein, va bein acsé Cișira, mo adès fam dè un'utchièta te' scarlein, che s'u m basta i sòld a vòj cumprè ènca un pò ad murtađèla da fè giunta ma 'stal sardèli..."

Mo sé ch'a i la fac e alóra dai, tājmi mez'etto ad murtađèla."

La Cișira, s' un pèra d'utchièl sla punta de' nés, e sa cla bōcca tōtta șdintèta, la tajètt dò trè fètti ad murtađèla e te' butéli sla chèrta ch' la éva manit sóra e' piat dla blència, la dètt un'utchièta me' pès.

"Mitélda, guèrda, la è sènta grami a la lasc stè, nò?"

"O nò, nò Cișira, a n vòj sno mèz'etto chè qué u n s fnésc mai da spènda e i sòld i sparésc cmè la néva me' sòl."

Alóra la Cișira, seinza di gnint, la tchiapètt só l'ultma fètta 'd murtađèla, la j dètt un bèl mòrs d'un chènt e pó la l'armitètt sóra la blència.

"Tò, Mitélda, adès la j è mèz'etto bundènta, va bein?"

La Mitélda la n gn'i fètt chèș perché la éra dria a tiré fura i sòld, mo mè, ch'éva vést tótt, a n gn'arvanzètt tènt bein e sicòmm ch'éva da cumprè pròpi un ètto ad murtađèla, quant la Cișira te' guardè ma la blència la m gètt ch' la éra un ètto e veint grami, a n m'azardètt davéra a dij ad cavèla. Te' 'rturnè chèșa, che' dopmezé éva fat merenda s' un pò ad cla murtađèla trameza do fètti 'd pèn e sa cl' aptita ch' a j éva a magnéva ad góst, sé, mo u j éra un suchè: intènt ch'a séra dria a a magnè u m'avniva da pinsè ma la bōcca dla Cișira quant la éra dria a dè che' mòrs e alóra cla murtađèla u m paréva ch' la n fòss bōna cmè seimpri. Però l'éra sno un mumeint, perché döp a curiva già via a giuchè a paleini si mi amich da strèda vètchia.

□



Un traplèt d prufisur d un'universitè d Rōma ch'i s créd d rēs inteligènt (mo șgōnd a mè j è una mānga d cazabōbal) j à fat una prupōsta ch' la va in tla direziōn d cla mōda d'incudè che in itagliān u s diș "politicamente corretto" (in dialèt a n sò cum ch' la s pōsa ciamè); e alóra stași mo da sinti, j à dèt che al vuchèli finèli d zèrti paròl a n va piò bèn; parchè, par fè un eșèmpi, in tla frèș (in itagliān) "si sono avviati" cla "i" finèla la vrèb di che cvi ch' s avèja j è tōt mèsć e in tla frèș "si sono avviate" cla "e" finèla la vrèb di che cvèli ch' s avèja agliè tōti fēman; mo se in te mèz u j è nēnc di LGBT? Cum a la mitègna? E alóra èco, una scrichèda d zarvèl, j à truvè la suluziōn; a e pōst dla "i" e dla "e" a i mitèn una "e" a l arvèrsa (e; "si sono avviate"). Mo cum'èla la prunōnzia d ste scara-fòc?

E alóra a fèg una prupōsta nēnca mè; u s pò cavè fura una béla vidulèda cun al vibrziōn dla lēngva stra i du lēbar caichènd fura l'èria cun

una zèrta fōrza e s'u j è cvéicadōn ch'u n à capi a v e dēg cun al paròl d Dānt in tla Cumégia "ed egli avea del cul fatto trombetta". Mo se sti zarvlèn j à 'vu st'idéa e su mutiv u j è: l è cvèl d rēs arculdé, adès tot i giurnél i in scōr, e pu nēnc la talevișōn e chi sa, fōrsi j andrà a fni nēnc in ti livar d stōria. U m vèn in tla mēnt Erostrato, un póvar pigurèr, che de 356 prèma d Gișò Crèst, parchè e su nōm e fōs arculdé par sēmpar e tachè fug a e tēmpi d Arte-

mide (ch' l éra òna dal sèt maravěj di tēmp antig); e e su nōm l'è in tot i livar e nēnc in internet; e pu de 1961 un zèrt Piero Manzoni e parparè 90 scuciōt sigilè (cōma cvi dla cunsérva) e indrēnta u j éra (s'l è véra cvèl ch'e dēs lò e cvèl ch l'éra scrèt in tl'etichèta) "mérda d'artèsta"; e nēnca lò l è dvintè famōș.

U s po' pròpi di che incudè, che al dōn a n à tānta vōja d fè di burdèl, sòl al mām dj imbazèl agli è sēmpar prègni.

□

## U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di

**Osiride Guerrini**

in collaborazione con  
il Museo Sguri di Savarna

### La furcheta

La scopa nell'ambito magico, dal tempo dei tempi, è associata alla befa-na o alle streghe volanti, ma allontanandoci dal mondo degli incantesimi raccontato nelle fiabe, è da sempre uno strumento per la pulizia domestica realizzata con rami di arbusti vari a seconda della zona geografica di appartenenza.

Oggi le belle scope gialle di saggina, che preferiamo a quelle sintetiche verdi per spazzare giardini e cortili o superfici rustiche, vengono dai paesi dell'Est o dalla Cina, ma in un passa-

to non troppo lontano erano fabbricate manualmente da piccoli artigiani, spesso dagli stessi contadini che, nella stagione invernale quando rallentava il lavoro dei campi, riparavano gli attrezzi agricoli e costruivano gli oggetti di uso domestico.

Molto comune era la realizzazione di ramazze e scope di saggina, una pianta erbacea conosciuta come sorgo o meliga; la *mèlga*, un cereale antico, coltivato e tagliato verde per essere usato come foraggio fresco per le mucche, o per le granelle adatte all'alimentazione degli animali da cortile.

La prima operazione per fare una scopa, la *garné*, era quella di togliere i semi dalle spighe della meliga o ripulire i rami dei salici, adatti per scope più grossolane. Il contadino si serviva di un rudimentale, ma funzionale attrezzo, la *furcheta*, il cui nome suggerisce la forma del ferro attraverso il quale faceva passare un rametto di saggina che, raschiando sul metallo, lasciava cadere dalle infiorescenze ormai secche, i semi destinati agli animali del pollaio. Il ferro biforcuto era fissato su un cavalletto composto da un piano di legno con un sedile che permetteva all'artigiano di lavorare seduto; diversamente, se fissato solo a un'asta, si ricorreva a uno sgabello o a una seggiola.

I mazzi di meliga, liberati dal seme, si appendevano a seccare a testa in giù e a tempo debito si fabbricavano scope e scopini dai molteplici usi.



Lo scopino di saggina, e' *garnadèl*, che si realizzava assemblando i pennacchi di meliga, i *pnecc dla mèlga* e legandoli stretti con un ramoscello di salice flessibile, *vénc*, serviva alla massaia per raccogliere la farina sul tagliere del pane. Lo scopino era indispensabile pure per pulire o ammassare la cenere del camino e quello dal lungo manico, magari di canna, per rimuovere le ragnatele dai soffitti, *dé' al trarègn*.

Fare una scopa in saggina richiedeva un lavoro più impegnativo e l'uso di diversi e appositi strumenti per inserire il manico di legno, pareggiare e pressare i pennacchi, cucirli e intrecciarli col fil di ferro.

Alla scopa di saggina hanno attribuito nel tempo anche un potere apotropico per la capacità di allontanare le streghe e il malocchio. Superstizioni, ormai cadute in disuso, suggerivano di mettere nell'angolo dietro l'uscio o sulla porta di casa una scopa capovolta che avrebbe permesso di individuare o di fermare l'entrata di una strega. Una credenza popolare, che si è trasferita, per motivi commerciali, alle scope augurali che si regalano a Capodanno, belle rivestite e infiocchettate, con l'auspicio di spazzare via tutti i mali del vecchio anno.

Le spose novelle ricevevano dalla suocera la scopa sulla soglia di casa come benvenuto e passaggio di consegne nella cura della casa. □



La furcheta: Museo Sguri - Savarna



**Erb  
da magnê,  
erb  
da midşena**

Rubrica a cura di  
**Giorgio Lazzari**

**La bonaga o arrestabue**

Tra le poche erbe ricordate nel recente passato all'interno di una denominazione topografica va ricordata la bonaga, o bonagra, nota anche come arrestabue: infatti nei dintorni di Cervia i vecchi romagnoli indicavano la località di Sant'Andrea come Sant'Andarjin dal buneg, per indicare l'abbondanza di questa leguminosa in terreni incolti e poco salubri per la malaria. Luoghi tanto poco ospitali da meritarsi in seguito l'appellativo di Villa Inferno e Montaletto...

Anche le proprietà alimentari della bonaga erano valutate assai poco, al punto che di un ragazzino gracile e macilento si diceva ironicamente: *U m pê svarnê cun dal pont d bunega!*, come se avesse passato l'inverno succhiando i germogli dolciastri ma assai poco energetici di questa pianta. Tra le altre caratteristiche allora poco apprezzate della bonaga era la compattezza del suo apparato radicale, talmente resistente da poter costituire un ostacolo all'avanzamento dell'aratro: da cui il nome italiano di arrestabue o stancabue, ereditato dalle denominazioni latine *Resta bovis* o *Remora aratri*...

Per i botanici la bonaga, *Ononis spinosa* L., appartiene alla famiglia delle Leguminose, forma biologica: camefita suffruticosa; tipo corologico euri-mediterraneo, con areale centrato lungo le coste mediterranee, in prati aridi soleggiati, incolti e scarpa-

te, fino a 1300 metri. Piccolo arbusto suffruticoso, perenne, con fusti alla base e radice legnosa, a fittone; steli eretti, alti fino a 80 cm, ramosi, pubescenti, con spine all'ascella delle foglie ed alla sommità. Foglie alterne, trifogliate, con stipole fogliacee dentate; fiori solitari o in racemi. Calice glanduloso pentapartito, coperto di lunghi peli; corolla zigomorfa papilionacea rosa, ma variabile da biancastra a rosso vivo, lunga il doppio del calice. Frutti costituiti da legumi pelosi, contenenti da 2 a 4 semi, rotondeggianti, brunastri e duri. Tutta la pianta emana un odore poco gradevole.

La specie è nota dall'antichità come commestibile ed officinale; contiene un olio essenziale (con spinosina ed ononosina), glucosidi (ononina), tannini e resine.

La bonaga presenta proprietà diuretiche, espettoranti ed antinfiammatorie (nefriti, cistiti, anche con calcolosi); si usa anche come collutorio per gengive molli e facili al sanguinamento. Per uso esterno le foglie si applicano contro eczemi e pruriti persistenti.



In cucina si usa(va)no le cime dei fusti giovani, dal sapore dolciastro, simile a quello delle fave, crude in insalata o cotte in minestra. Pianta mellifera e con note proprietà tintorie, specie per la lana, con vari colori, dal giallo al rosso al verde, secondo il trattamento preliminare dei ramoscelli.

L'etimologia del nome generico latino si fa riferire al greco *ónos* 'asino', forse perché usata come foraggio povero (nonché spinoso...) per gli asini.



Bonaga  
o Arrestabue  
o Ononide.  
L'Ononis  
Spinosa  
di Linneo

## Premavera

di Gigliola Neri

Da: E' grimbìel dla mi nóna

Döp un inverân long par sêt castig  
abiuchê cm'e' lușèrtal int e' sôl  
senza la forza ad môvar una paja.  
Scultê e' fes-c di miral in amor  
chi svulata tra j amëndal in fior.  
Imbariaghês cun e' prufóm dal viòl  
ruzlê tra al malgarit de prê.  
Smaris int la bofa de biâncspé  
che è vent l'ha sparnazê.  
Sintis adôs la voja nova  
ad campê incóra un'êtra primavera.

### Primavera

Dopo un inverno lungo per sette castighi  
/ abbioccati come lucertole al sole / senza  
la forza di muovere una paglia. / Ascol-  
tare i merli in amore / che fischiano tra i  
mandorli in fiore. / Ubriacarsi col profu-  
mo delle viole / rotolare tra le margherite  
del prato. / Smarrirsi nella tormenta del  
biancospino / che il vento ha scompiglia-  
to. / Sentirsi addosso la voglia nuova / di  
vivere ancora un'altra primavera.



### Êria marzuléna

di Mario Vespignani  
Da: E' salut dla mi têra

Êria fresca, êria gia za  
ta la sent pizghê' int la faza,  
un pô ad fred u t'corr adoss,  
nenca e' nês l'è dvintê ross.

Êria fresca marzulena  
che la t'svègia la matena,  
pu piân piân la s'indulzess  
cun e' sol ch'u s'êlza e e' cress.

Nenca e' zil l'è piò puli,  
l'è piò cêr, l'è piò sfurbì,  
l'è piò bona la stason,  
nenca e' temp u s'è fat bon.

E cun l'êria ch'l'è piò alzira  
t'vi al piânti ch'al respira,  
al met fura al su prem zemm  
a la veta di su remm.

La prufoma st'êria cêra:  
l'è l'udor dla premavêra.

### Aria marzolina

## Quattro poesie per salutare l'arrivo della primavera

Gigliola Neri - Mario Vespignani - Annalisa Teodorani - Enzo Guerra

Aria fresca, aria gelida / la senti pizzica-  
re sulla faccia, / un po' di freddo ti corre  
addosso, / anche il naso è diventato rosso.  
// Aria fresca marzolina / che ti sveglia  
la mattina, / poi pian piano s'addolcisce  
/ con il sole che s'alza e cresce. // Anche  
il cielo è più pulito, / è più chiaro, è più  
forbito, / è più buona la stagione, /  
anche il tempo s'è fatto buono. // E con  
l'aria che è più leggera / vedi le piante  
che respirano, / mettono fuori le prime  
gemme / alle cime dei loro rami. // Pro-  
fuma quest'aria chiara: / è l'odore della  
primavera.



### Mèrz

di Annalisa Teodorani  
Da La chërta da zugh

L'è un cièr d'aria quèsi da bòi  
ti dopmedè zantòil  
ciacaréd lòngh i viél, ti trébb di gazótt.  
Ad chèsa e' mònd e' dvénta piò znin  
ad fura l'êrva i pulméun.  
U m ciâpa pién una vòia nòva  
un nonsochè cmè ad campè dabón  
vòia ad lasè pan vécc, lóibri...  
Enca al paróli e' per ch'agli apa  
[da ciapè e' vòul  
dri m'un fóil ad vént ch'e' mív,  
[apèna, un talaràgn.

### Marzo

È un chiaro d'aria quasi da bere / nei  
pomeriggi gentili / chiacchierati lungo i  
viali, nei trebbi degli uccelli. / In casa il  
mondo diventa più piccolo / fuori apre i  
polmoni. / Mi prende piano una voglia  
nuova / un non so cosa come di vivere  
fino in fondo / voglia di lasciare panni  
vecchi, libri... / Anche le parole sembrano  
dover spiccare il volo / dietro a un filo di  
vento che muove, appena, una ragnatela



### Prëmavira

di Enzo Guerra  
Da E' belz d'i Piretta

Mariöla l'è un po' ch'av si fata  
[spagògna,  
ch'an sî piò cl'asivla babina ch'a sivi...  
Cum'èla? Una volta a ridivi, a scarzivi,  
e adéss, ... sol ch'iv guerda, a muri  
[dla vargògna!

Èl sté ch'a savi d'èsuv fàta una dóna?  
Mariöla...! U n'è gnit...! L'è la rōda  
[ch'la zira!

L'è sté, ch'u v'ha dèsta, ste sol  
[ d'prëmavira;  
l'udor u v'ha dèsta dal rös dla Madóna.

J arsgnull i v'ha dèsta, ch'i chènta  
[pr i viull  
e i grèll, torn-a-tòran par l'erba  
[ch'i souna...  
E i sogn! ch'i va in zerca, la not,  
[cun la louna...  
dal povri babini ch'è sotta 'i linzull...

### Primavera

Mariuccia, è un po' che vi siete fatta timi-  
da, / che non siete più quell'allegra bam-  
bina che eravate... / Come mai? Un  
tempo ridevate, scher-zavate, / e adesso,  
... solo che vi guardino, morite di vergo-  
gna! // È stato perché sapete di esservi  
fatta donna? / È stato, che vi ha sveglia-  
ta, questo sole di primavera; / l'odore vi  
ha svegliata, delle rose della Madonna.  
// Gli usignoli vi hanno destata, che can-  
tano per i viottoli / e i grilli, torno torno  
per l'erba, che suonano... / E i sogni! che  
vanno in cerca, la notte, con la luna... /  
delle povere bambine che sono sotto i len-  
zuoli...

# Garavél



## Röb d'incudè «Andiv a fêv bandi cun st'inglès!»

di Silvia Togni

Ciòh tabèch (o burdél, a şgonda de' pöst), me a n so piò còsa div. U m paréva d'avé fat un bël quèl a stugiè l'inglès, mo adès u m pè che a jépa fat una patachêda.

Incudè i scor töt l'inglès. Se u s lèz un giurnèl u n gn'è mòd e manira.

Durante il lockdown, quând a sema tót sré coma di cunej int al stej, una mi amiga l'ha cminzê a fê de' book folding, ch'u n è êtar che spigazê i foj ad chërta di livar; un'êtra l'è dventa esperta ad gardening, piantend di radec e dal pandôr ins e' balcon.

Un mi amigh l'è dvent mat par e' bricolage, ch'l'è un pô quel che l'ha sèmpar fat e' mi bab: pastruciè tot e' dè cun dal vid int e' garage.

Par andê avânti cun ste mond sagatè, nenca la cultura l'è andêda int e' caşen: il trend del momento l'è l'abandonalism, la pasion par i post abandoné, i mur scarvajé e al finëstar roti, indó ch'u s zira di video, un setting fotografico perfetto... a sinti ló.

E par finì, u j è la cancel culture, la môda ad tirè zò dal pitur o dal scultur famóşi, sol parché al pò ufèndar al don, i gay, al minuranzi etniche e via dscurend.

S'e' fos par me, a scanzlareb sol un quèl, che virus aribi ch'l'è saltè fura int e' 2019: in dò paròl un "virus canceling". A putrèbal andê ben?



## Via al mascarín!

di Arrigo Casamurata

U s'è tuchê d' avden d' tot i culur : cumpâgna quela da ciutès la faza!

A s' n'a sem dê ch'l'è stê un paciar molt dur, zarchê d'şgavdi' che VIRUS ch'u t'amaza.

E, dê la "bona nòta ai sunadur", ades u s' ved i zùvan ch'i sparnaza e il fa cun molt pió gost, spes'int e' bur, e i va a brazet nenca s'i s'tròva in piazza.

Insoma, j è cuntent d' turné' nurmél;

sól a Jusëf u j è ciapè la fota,  
e l'è cuntent cumpâgna a un funerèl.

Da un pô e' fileva dri a 'na ragazöta  
ch'la s'è scupertata in mēz a ste "cranvèl".  
U la jha vesta ben: s'la jè mai brota!!!



## Via le mascherine !

Ne abbiamo viste di tutti i colori: / come, ad esempio, coprirci la faccia! / Ci siamo resi conto di quanto sia stato duro / cercare di proteggerci da quel VIRUS mortale. // E, salutate certe restrizioni, / adesso si vedono i giovani che si agitano / trovando molto più piacere, specialmente quando è scuro, / e se ne vanno sotto braccio anche in piazza. // Insomma, sono felici di essere ritornati alla normalità; / solo Giuseppe si è molto arrabbiato, e si mostra felice come a un funerale. // Da un po' di tempo corteggiava una ragazza / che si è scoperta in questo "bailamme generale". // L'ha vista (finalmente) bene: quanto è brutta!!!



## Roba mnuda

Testo e xilografia di Sergio Celetti

U j è du che j è insdè fura da e' bar e i taca a scòrar de' piò e de' mândch. A un zert pont int e' marciapi ad front e' pasa 'na dona tota truchêda, cun un vsti elegânt, tot atilè, un foulard a e' col, cun di tēch da dodg e la camena svelta scusend e' cul.

On di du e' fa:  
"A l'avdi cla dona elegânta ch'e' là?"  
"Sè ch'a la vegh".

L'arspond cl'ètar.

"Vò a n i cardari mo e' su marid l'ha tânt ad cal còran, tânt ad cal còran piò ch'n è un zest ad lumègh."

"Mo cs' a dgiv, gvardi che qvela l'è la mi moj!"

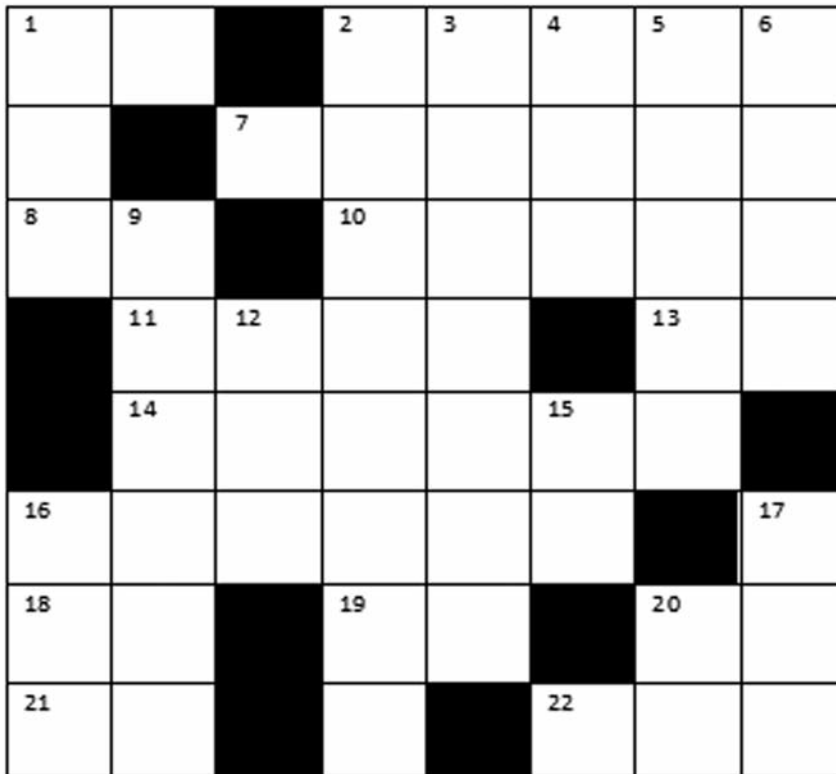
"Sè, l'ha dal còran, parò l'è tota rubina mnuda, via."



# La pagina dell'enigmistica

A cura di Martina

## Il Cruciludla



## Il modo di dire

Anteponete una lettera in modo da formare il nome di un paese della Romagna. Le iniziali così trovate formeranno un modo di dire romagnolo. N.B. Le forme dialettali presenti in questa pagina sono in genere di area faentina o ravennate.

\_\_alazôl  
\_\_rzôn  
\_\_emin

\_\_avzôla  
\_\_lbarêda

\_\_ulêta  
\_\_rdiân  
\_\_ant'Ëgta  
\_\_uért  
\_\_riôl  
\_\_ifra  
\_\_ëra de' Sol  
\_\_rzêta

\_\_stariaza  
\_\_espul

U  
\_\_avêna  
\_\_ip dla lônâ  
\_\_ardôzi  
\_\_quaviva

### ORIZZONTALI

- 1 E' vè o l'aqua
- 2 Fiach
- 7 ... agl'òv int e' panir
- 8 Quel dal bes l'è Rabisō
- 10 Mis-cêr
- 11 U j è quel dla pulizeja e quel di carabignir.
- 13 Cunsunânt ad Lug
- 14 Nom ad femna
- 16 Ingiudé
- 18 Prêma parsona plurêla
- 19 Zèt sêza è
- 20 Prêma parsona singulêra
- 21 Al premi d' Tmês
- 22 L'ëlbar di bighêt

### VERTICALI

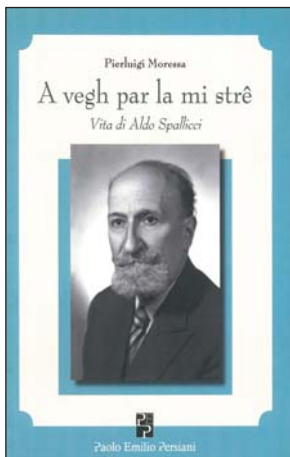
- 1 I è pruverbiel qui d' Sânt'
- 2 Andrei a nuvèambar
- 2 Şgumbié
- 3 Agl'è l'arvena dla frota
- 4 Prèmi d'ranêla
- 5 La s'ataca a e' zóv
- 6 E' fa la mesa insè a e' prit
- 9 Aministradór
- 12 T'ai pu truvê i radec e i pum-dôr
- 15 Èsar a ... a ...
- 16 ... la stâla, ... e' stalet, ... la bisaca de' curpet
- 17 U j è qui d'lona
- 20 E ... sa fêt?

*Le soluzioni  
saranno  
pubblicate  
nel prossimo  
numero  
della Ludla*

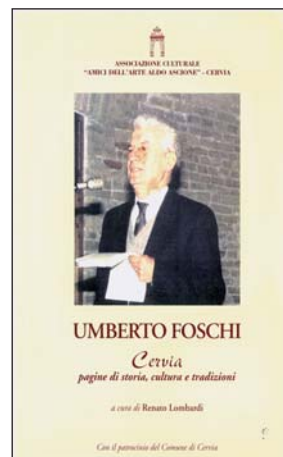


## Libri ricevuti

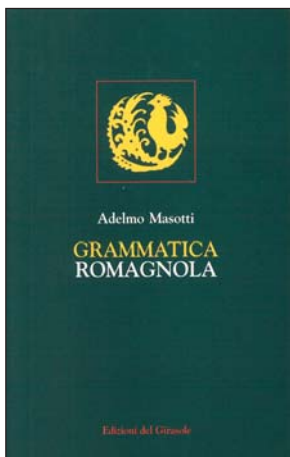
In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



**Moresa Pierluigi**  
*A vègh par la mi strê*  
 Vita di Aldo Spallicci  
 Bologna, Persiani, 2013  
 Pp. 125



**Foschi Umberto**  
 Cervia  
 A cura di Renato Lombardi  
 Cervia, 2007  
 Pp. 606



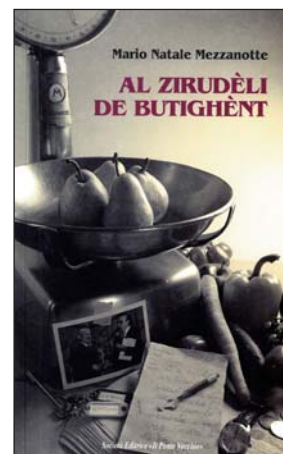
**Masotti Adelmo**  
 Grammatica romagnola  
 Ravenna, Edizioni del Girasole, 1999  
 Pp. 136



**Farneti Duilio**  
 «Ste spusalizi u n' s'à da fè»  
 I Promessi Sposi in dialetto romagnolo  
 Cesena, Stilgraf, 1986.  
 Pp. 166



**AA.VV.**  
 Le romagnole  
 Litografia forlivese, 1981  
 Pp. 107



**Mezzanotte Mario Natale**  
 Al zirudèli de butighènt  
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2013  
 Pp. 249

## Germana Borgini Sgarnè e' témp

Germana Borgini ha concepito *Sgarnè e' témp* come quintessenza di ciò che concorre a rendere unico il ruolo di vivere, e lo specifica scindendo le poesie in sezioni quali la soggettività della bellezza, l'amore e l'amicizia nelle singole accezioni, il coacervo delle cose leggere che plasmano la nostra quotidianità, la rilevanza del ricordo.

Il tutto, fuso in un lavoro che trae spunto e materia prima dall'esistenza, quel succedersi d'eventi recepito a priori come "percorso a termine" che, in quanto tale, sarebbe opportuno gestire fin da subito a piccoli passi, non fosse che l'idea del declino – in sostanza della morte – si fa strada nell'uomo solo a decorrere da una conscia maturità e non prima.

Di questo dà prova l'attuale raccolta in cui, più che nelle anteriori, la nozione del tempo e del suo trascorrere pervasivo eccelle, spandendovi un'aura d'ineluttabilità che però non è dall'autrice né sofferta né subita, bensì accolta di buon grado come qualcosa che fa parte del nostro essere e, una volta recepita nella giusta maniera, ci spinge a usufruire appieno delle cose e del mondo: *gustes \ toti al gozli de témp \ [...] \ che viazè \ vers cla roiga dla foin \ l'è totta una scverta.*<sup>1</sup>

Una scoperta calibrata poiché giusto l'accumularsi degli anni induce ad avanzare nella vita per gradi, adeguando il percorso a quell'agire giorno per giorno tipico dell'età senile, l'unico che può farci prendere quieta coscienza di

un futuro prodigo virtualmente di cose grandi o piccole, sostanziali o accessorie, che non dovremo comunque lasciarci sfuggire di mano, bensì prendere in considerazione traendone profitto.

*Parché admèin \ nu avdai \ al déimi di tu pi sla rèna \ [...] \ i burdell gvantè òman.*<sup>2</sup>

In *Sgarnè e' témp*, come recita il titolo, è dunque il frantumarsi del tempo a farla da padrone eppure, oltre a questo, c'è un punto fermo che accomuna quest'ultima esperienza a quelle che l'hanno preceduta, ed è una componente insita in Germana e nella sua interiorità, vale a dire la cognizione e la pienezza di essere donna con tutto ciò che ne consegue in doti come altruismo, indulgenza, partecipazione, attributi condivisi sotto certi aspetti anche da una distinta quota dell'altro sesso e nondimeno, dalla residua controparte, troppo e troppo spesso misconosciuti.

Qui in ogni caso la faccenda viene palesata da una prospettiva squisitamente femminile, attingendo all'insito desiderio-bisogno di spendersi a favore del prossimo specifico delle donne, un'esigenza che l'autrice percepisce assoluta allorché, indotta da un bello che toglie il respiro, realizza d'aver vissuto, amato, goduto delle cose e del mondo.

*E' bel l'è \ cvel ch'u t imbarbàja \ [...] \ ch' u t fa capói che t'è vissèu \ t'è vlu ben \ t'è guerd e' mònd*<sup>3</sup>

### Traduzioni

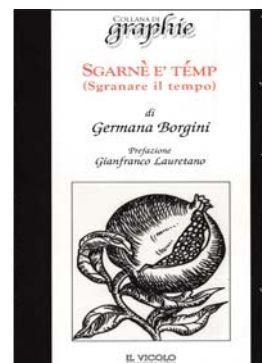
1. gustarsi \ tutte le gocce del tempo \ [...] \ che viaggiare \ verso quella riga della fine \ è tutta una scoperta.
2. Perché domani \ non vedere \ le impronte dei tuoi piedi sulla sabbia \ [...] \ i bambini diventare uomini.
3. Il bello è \ quello che ti confonde \ [...] \ ti fa capire che hai vissuto \ hai amato \ hai guardato il mondo

Paolo Borghi

### Campèni

Ènca s'l'è ormai saira  
tiré la róiga ma cvel ch'l'è stè  
u n'è fadóiga  
e vóiv oz l'è una belèza da gòd  
fintènt che al campèni  
al sunarà a festa.

**Campane** Anche se è ormai sera \ tirare la riga a quel che è stato \ non è fatica \ e vivere oggi è bellezza da godere \ fino a quando le campane \ suoneranno a festa.



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr" Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna